

## Leggere Dante oggi: una necessità, non una moda

Cominciamo – o, meglio, ri-cominciamo – da Roberto Benigni: la sua recente lettura, sul primo canale della televisione pubblica, del quinto canto dell'*Inferno* ha riscosso un grande successo di pubblico (forse dovuto anche alla commistione con molti altri ingredienti, non propriamente danteschi: ma non è il caso di andare troppo per il sottile). Da essa ha preso il via una serie di dieci letture di altrettanti canti, relegate in seconda serata, certo: ma ci troviamo pur sempre di fronte a un meritorio atto di coraggio, se si pensa alla bassissima qualità complessiva dei programmi televisivi. Si tratta della registrazione di alcune delle letture tenute nell'estate 2007 da Benigni nella piazza fiorentina di Santa Croce (la chiesa cara al Foscolo dei *Sepolcri*, per le tombe dei grandi italiani che essa racchiude), davanti a un folto pubblico.

E' facile attribuire il successo di questa iniziativa alla grande capacità di richiamo di una personalità come Benigni; ma prima di Benigni, c'era stato l'allora molto meno noto Vittorio Sermonetti, che negli anni '80 lesse, alla mai abbastanza lodata radio Rai Tre, l'intera *Commedia*, corredandola di un commento tanto rigoroso quanto accattivante. Da queste letture radiofoniche nacquero tre volumi (*L'Inferno di Dante*, *Il Purgatorio di Dante*, *Il Paradiso di Dante*, pubblicati da Rizzoli) e, nei primi anni duemila, la pubblica lettura milanese, sponsorizzata da Telecom: per tre anni di seguito, e per 33 (34, nel primo anno) serate di fila, la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano e la piazza adiacente furono gremite da una folla attenta e partecipe, che seguiva in assoluto silenzio (in silenzio: già questo è straordinario, nei nostri tempi clamorosi) una lettura che non concedeva nulla allo spettacolo, ma affidava tutta la sua suggestione alla forza delle parole di Dante.

Occorre ora fare un passo indietro, perché la tradizione delle letture dantesche (o *Lecturae Dantis*, come si diceva fino a non molti anni fa), affonda le sue radici in un tempo lontano: nel 1373 alcuni cittadini fiorentini (già: proprio i discendenti di quei fiorentini che avevano scacciato Dante: ma i tempi erano ormai mutati) presentarono al Gonfaloniere di giustizia e ai Priori delle Arti una petizione perché venisse nominata una persona adatta a leggere "il libro che volgarmente si chiama il Dante", tutti i giorni, esclusi i festivi. Per questa lettura pubblica, che è la prima di cui si abbia testimonianza, venne scelto Giovanni Boccaccio, ammiratore e cultore di Dante, al quale venne corrisposto un compenso di cento fiorini d'oro. Come è noto, Boccaccio non poté condurre a termine la sua impresa: dopo circa un anno, la sua salute malferma lo costrinse a ritirarsi a Certaldo, dove morì nel 1375.

Dopo Boccaccio, la tradizione delle *Lecturae Dantis* continuò, a intervalli più o meno regolari, in forme disparate, in località diverse: ma è sempre rimasta viva, fino ai nostri giorni, come provano le testimonianze che ho citato all'inizio.

Dopo avere constatato da un lato la continuità e la vitalità di una tradizione che dura ormai da quasi sette secoli, dall'altro la sua attuale fioritura, vale la pena di domandarsi le ragioni di questo fenomeno, le ragioni che inducono ancora tanta gente non solo a guardare Benigni in televisione (fatto, nonostante tutto, più facilmente spiegabile), ma soprattutto ad uscire di casa (impresa che, di questi tempi, sembra avere dell'eroico) per andare a sentire la lettura di un canto della *Commedia*. Anche la spiegazione, certo, ma in particolare la lettura (tra l'altro, e anche questo può sembrare paradossale, la lettura di un canto che, quasi sempre, già si conosce, addirittura fin dai tempi delle scuole, e che spesso si è letto o sentito più volte): perché, a partire già da Boccaccio, in questi incontri tutto converge verso la lettura, che costituisce il cuore dell'incontro.

Naturalmente, le ragioni sono molteplici, e qui potrò solo accennarne qualcuna, senza pretendere di esaurire la spiegazione. Tanto per cominciare, mi sembra che stiamo assistendo ad un più generale fenomeno di rinnovata attenzione alla parola: lo testimonia il fatto che si sono moltiplicate, negli ultimi anni, le pubbliche letture di tante altre opere ed autori, da Omero a Virgilio, da sant'Agostino a Manzoni (nel 2005 centinaia di persone, ogni sera, per venti sere consecutive, hanno assistito alla pubblica lettura integrale dei *Promessi sposi*, poi raccolta in un dvd allegato al volume "*Questo matrimonio non s'ha da fare...*", edito da Vita e pensiero)). In tempi di inflazione parolaia, in cui la corrispondenza della parola con la cosa che essa significa sembra andata persa, in cui le parole sembrano ridotte a etichette che non significano più nulla, in cui si smentisce con protervia e arroganza quel che si è detto un attimo prima, riemerge con maggior forza il bisogno di sentire parole vere, buone e belle. E queste

parole, da sempre, sono una prerogativa dei classici, di quegli autori di cui la nostra tradizione letteraria è ricchissima.

E' tuttavia evidente un altro dato di fatto: che solo la lettura della *Commedia* ha una forza e una resistenza che le consentono di durare nei secoli. Iniziative analoghe alla *Lectura Dantis* sono state proposte anche per altre opere – il *Canzoniere* di Petrarca, per dirne una sola – ma non hanno resistito all'usura del tempo. Ovvio la conclusione: la *Commedia* ha delle caratteristiche sue proprie, che rendono possibile ciò che non è possibile per altri testi, cioè la continua ripetizione – che è però un continuo rinnovarsi – di un rito che non riesce mai ad esaurire la vitalità e la ricchezza del testo intorno a cui si celebra. Perché questo avvenga è difficilissimo dire: si tratterebbe nientemeno che di spiegare le ragioni della bellezza della *Commedia*.

Qualcosa, tuttavia, dobbiamo pur provare a dire, partendo dalla constatazione di una difficoltà: la *Commedia* è stata scritta circa 700 anni fa, in un linguaggio che ogni giorno si fa più lontano dal nostro: è vero che il nostro lessico, come è stato anche recentemente confermato dai linguisti, è ancora in massima parte di fondo dantesco, ma è altrettanto vero che la sintassi, la metrica, i personaggi, l'ideologia stessa della *Commedia* sembrano sempre più estranee all'uomo contemporaneo. Che cosa spinge dunque noi ad uscire di casa ad ascoltare il commento e la lettura di un canto della *Commedia*? che cosa ci avvince al punto tale da creare, nelle sale e nelle piazze, una atmosfera che non è eccessivo – data anche la natura del testo – definire religiosa e, non raramente, commossa? che cosa hanno ancora da dirci Ulisse, Virgilio, Francesca, la preghiera di san Bernardo, la trattazione sul libero arbitrio, insomma, tutto l'itinerario – inverosimile, a ben pensarci -, di un uomo attraverso l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso?

Mi accorgo, ora, di una cosa: ho cominciato a scrivere promettendo delle spiegazioni e sto invece ponendo delle domande. Non è un paradosso da poco, per chi, come me, è studioso di Dante e organizza *Lecturae Dantis*. Eppure, è un paradosso fecondo di risultati: perché la risposta alle domande che ho rivolto e che mi sono rivolto è individuale e personale. Dante attira un pubblico talmente variegato che qualunque generalizzazione sarebbe ingiusta e incompleta. Dicendo questo, non intendo certo affermare che chiunque può usare il testo di Dante come crede, facendogli dire quello che non dice (anche se, nella secolare esegesi dantesca, non sono mancate, e non mancano tuttora, nemmeno prevaricazioni di questo tipo, che non rispettano il testo): intendo dire, invece, che la *Commedia* ha una tale profondità e ricchezza di significati che è in grado di dare una risposta anche alle domande di noi contemporanei, a domande che proprio la nostra contemporaneità così frammentata rende molto diverse tra loro. Questo, credo, sperimentiamo ogni volta che assistiamo allo spettacolo della messa in voce di un canto della *Commedia*.

C'è un altro aspetto delle *Lecturae Dantis*, che gode di una attenzione molto minore, ma che merita di essere preso in considerazione. Fin qui, ho parlato di queste letture come di un avvenimento in cui i ruoli sono nettamente distinti: da una parte l'attore che recita, dall'altra il pubblico che ascolta. Questa divisione dei ruoli è sancita anche fisicamente: non solo dalla televisione, ma pure dagli spettacoli dal vivo, con l'attore sul palco e davanti a un microfono e il pubblico dall'altra parte e silenzioso.

Ma proprio la *Commedia* propone un altro modello del rapporto tra chi parla e chi legge/ascolta: non una separazione dei ruoli, ma una reciprocità dei ruoli. Infatti, il viaggio che Dante compie non è solo un viaggio da leggere, è un viaggio da imitare: il Dante personaggio compie tutto il suo viaggio per poterlo raccontare al Dante autore, il quale si mette a scriverlo, e si mette a scriverlo con un fine preciso: quello di indurre il suo lettore – ciascun suo lettore - a compierlo pure lui, a viaggiare a sua volta dalla selva del peccato alla luce della grazia di Dio. Del resto, le stesse letture dantesche alle quali assistiamo attivano in chi le ascolta un irresistibile desiderio di ri-dire le parole appena udite, di ripronunciarle, spesso ad alta voce (magari nel segreto della propria stanza, se la timidezza non consente una esibizione più o meno pubblica): tanto in profondità agisce la bellezza del testo.

Credo che sia necessario trarre le inevitabili conseguenze da quanto abbiamo detto e che si debba quindi attivare il modello imitativo proposto dalla *Commedia*, rendendo esplicito quell'invito che è implicito in essa: dobbiamo quindi procedere un passo oltre e modificare le letture dantesche,

trasformandole in un avvenimento nel quali tutti siamo protagonisti a pari grado, anche se, naturalmente, a diversi livelli di competenza. Insomma, la proposta è che chi ascolta leggere Dante si trasformi in lettore di Dante: non per un arbitrio, ma proprio per fedeltà al modello 'didattico', che è attivo nella *Commedia*. E' chiaro che il risultato diciamo così estetico della lettura di un dilettante non può essere paragonato a quello della lettura di un attore professionista; ma è anche altrettanto chiaro che non è questo l'obiettivo a cui si deve mirare. L'obiettivo non è quello di fare concorrenza a interpreti del calibro di Carmelo Bene, di Vittorio Sermoni, di Carlo Rivolta, di Roberto Benigni e di molti altri, da Gassman ad Albertazzi a Gerardo Placido; l'obiettivo è quello di fare esperienza del valore concreto, corporeo che la parola di Dante possiede.

Dimentichiamo spesso, infatti, che le parole hanno un corpo, hanno una fisicità, una struttura fonica (un significante, dicono i linguisti) che non è distinto dal significato, ma che fa corpo unico, inscindibile, con il significato: significante e significato sono come il *recto* e il *verso* di un foglio di carta, diceva Ferdinand de Saussure, il fondatore della linguistica moderna: non posso tagliare il *recto* di un foglio senza tagliare anche il *verso*. Nel testo letterario questa simbiosi, che è all'origine del linguaggio e che lo costituisce in quanto tale, si verifica con particolare pregnanza: ciò che viene detto è inseparabile dal modo in cui lo si dice. E' una verità, questa, che troppo spesso si dimentica, abituati come siamo ad una lettura silenziosa, mentale (in realtà, come è noto, non del tutto silenziosa né del tutto mentale); e abituati come siamo a pensare che ciò che si dice sia molto più importante del modo in cui lo si dice. Può darsi, che il *cosa* sia più importante del *come*; ma è sicuro che il *cosa* si dice dipende strettamente dal *come* lo si dice, che non basta dire cose vere e belle, ma bisogna anche dirle bene: la parola, per poter agire, deve essere insieme onesta e ornata, come Beatrice è insieme beata e bella (lo insegna proprio Dante nel secondo canto dell'*Inferno*); e le due qualità sono inseparabili, non possono andare l'una senza l'altra.

La consapevolezza dell'esistenza e della indissolubilità di questa simbiosi è una conquista importante, importante perché ci richiama all'uso etico e responsabile della parola, questo strumento prodigioso e potente, della cui forza – per il bene e per il male - abbiamo un po' perso coscienza. Riascoltare la *Commedia* – e altre opere classiche, certo, ma soprattutto la *Commedia* – ci permette di recuperare questa consapevolezza, ma solo parzialmente. Il recupero completo lo attingiamo nel momento in cui mettiamo in voce, recitiamo la *Commedia*: allora facciamo esperienza della fisicità, del corpo delle parole, di ciascuna parola; e allora facciamo esperienza del legame profondo, necessario, che il significante intrattiene con il significato, della necessità che quelle cose hanno di essere dette in quel modo, e non in un altro. Un'esperienza del genere educa ad un uso più responsabile delle proprie parole e ad un ascolto più attento di quelle dette da altri; dopo un'esperienza del genere, diventa più difficile usare le parole per mentire e diventa anche più difficile essere ingannati dalle menzogne degli altri.

L'invito, dunque, è di trasformarci da ascoltatori in lettori, da recettori passivi in protagonisti attivi, approfittando delle occasioni che si presentano, e che non mancheranno per il futuro, come non sono mancate in passato: del resto, questa trasformazione ci viene chiesta dalla stessa *Commedia*. Lettura dantesca, dunque, tanto come ascolto quanto come recitazione.

Al termine di questa riflessione, possiamo trarre una conclusione incoraggiante: può ben darsi che il pullulare di Letture dantesche nei nostri anni insegua una moda; ma è certamente vero che esse nascono da una esigenza di verità e bellezza e, rispondendo a questa esigenza, rivelano la loro necessità per l'uomo contemporaneo.

Pierantonio Frare